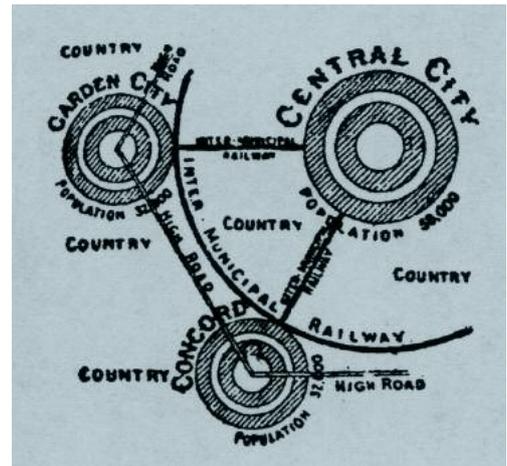


# Architettura e Urbanistica nella "storia" di Bruno Zevi

È fuor di dubbio che una nuova, fresca e vivace cultura architettonica e urbanistica stia oggi prendendo corpo in Italia. Il decennio razionalista aveva alimentato la polemica ma non spronato gli studi critici, e ciò era inevitabile. Affacciatisi con grande ritardo rispetto alle più vitali esperienze europee e mondiali, la moderna architettura italiana si trovava priva di concreti antecedenti storici e dell'appoggio morale di quella numerosa classe di «maestri» che altrove aveva validamente contribuito a configurare le moderne tendenze ed a formare le più giovani generazioni: per essa era fatalmente aperta un'aspra lotta per l'esistenza, in un ambiente sordo e impreparato, dove imperava la retorica del monumentalismo e dell'accademia, l'arte di Stato e l'indifferenza del pubblico.

Ancor più dell'architettura la nascente urbanistica italiana era priva di precedenti, di cultori e di pubblico, in un ambiente privo di genuine sollecitazioni sociali e senza una tradizione industriale: ancor più pericolose erano quelle suggestioni della monumentalità e dell'accademia. E come la cultura architettonica si rifugiava nella polemica quotidiana, così la cultura urbanistica, salvo rarissime eccezioni, si rifugiava nella tecnica. Identica la ricerca di qualche cosa di assoluto, che funzionalismo e tecnica parevano promettere.

Pareva quasi, in quegli anni, alle giovanissime generazioni che venivano di rincalzo all'e-



## Sopra a destra:

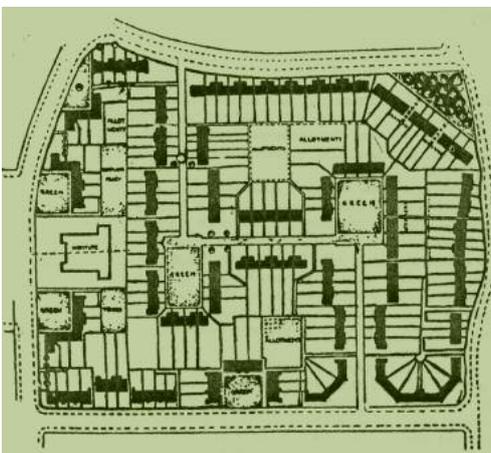
Ebenezer Howard: Il diagramma sull'accrescimento delle città.

## Sotto a sinistra:

Raymond Unwin e Barry Parker: Planimetria del centro di Letchworth, la prima città giardino (1903).

## Sotto a destra:

Tony Garnier: Veduta aerea di una zona industriale di Lione (1905).



sigua schiera di promotori, che l'architettura e l'urbanistica razionalista avessero raggiunto altissimi livelli, che principi assoluti sicuri ed indiscutibili fossero stati acquisiti, che nulla vi fosse più da scoprire, ma solo fosse aperto il campo all'applicazione: gusto e tecnica apparivano fissati in archetipi che si giuravano perfetti. La Casa del Fascio di Como e il piano di Milano verde caratterizzano nel modo più puro questa piena fiducia negli schemi, questa adesione incondizionata al teorema e all'*ipse dixit*. Tanto potere continuava ad esercitare sulla adolescente scuola italiana la madre razionalista!

La cultura italiana architettonico-urbanistica era perciò stesso impegnata e quasi irritata in una lotta partigiana nella quale, salvo alcuni saggi ed alcune incisive intuizioni di Persico, ben modesti furono i veri contributi storico-critici.

Occorrevano il travaglio della guerra, il rinnovamento politico, il dissesto economico, la crisi morale a riproporre i problemi dalle loro radici a rompere l'incantesimo dell'astratta perfezione, a «storicizzare» la cultura, a render consapevoli le nuove generazioni del valore storico degli antecedenti, a dare la giusta misura degli scopi, dei risultati e dei limiti del periodo razionalista.

A questo rinnovamento ed approfondimento culturale ha contribuito in modo fondamentale ed in larga misura l'opera critica, l'attività e l'entusiasmo di Bruno Zevi. Fin dalla prima apparizione di «*Verso un'architettura organica*» nella Roma Liberata, fin dai primi saltuari contatti ristabiliti fra colleghi del nord e del sud nell'immediato dopoguerra, fin dai lontani dibattiti a Palazzo del Drago, la personalità di Bruno Zevi si era imposta come elemento nuovo, fresco, indispensabile per i nuovi fermenti culturali che andavano lievitando nel campo architettonico. Una incalzante instancabile e brillante lista di conferenze, di interventi, di colloqui, di mozioni, di articoli, di saggi e infine di opere e di attività didattica caratterizzano la sua azione di un quinquennio, costantemente volta a chiarire a sé e ad un pubblico sempre più vasto una nuova più ampia ed integrata visione storica e critica dell'architettura moderna.

La «*Storia dell'architettura moderna*» edita da Einaudi nel dicembre '50 nella collana dei Saggi, fa il punto di questo periodo di intensa preparazione con un'opera di impe-

gno e di respiro che rivela al contempo una severa, metodica e paziente ricerca non del tutto consueta oggi, specie nel campo della storiografia architettonica.

Quest'opera ci interessa in modo particolare su queste pagine per i rapporti in essa svolti fra architettura ed urbanistica.

Il pensiero di Bruno Zevi è ben chiaro e categorico al riguardo: «*Lo spazio esterno urbanistico va giudicato con gli stessi metodi che si adottano per lo spazio interno degli edifici. Ai vuoti delle piazze, delle strade, dei parchi. Alla sequenza dei punti di vista architettonici, la sequenza dei punti di vista urbanistici. Vi è identità fra le concezioni spaziali interne dell'architettura gotica, rinascimentale, barocca o moderna e le concezioni spaziali esterne dell'urbanistica di questi periodi*» (pag. 550).

Luigi Piccinato,  
Eugenio Montuori,  
Alfredo Scalpelli  
e Gino Cancellotti:  
Planimetria di Sabaudia  
(1933).



Walter Gropius:  
 Planimetria del Siedlung  
 "Dammerstock a Karlsruhe"  
 (1929).

Identità quindi fra architettura ed urbanistica: identità non solo nella metodologia critica per la caratterizzazione spaziale delle singole opere architettoniche ed urbanistiche, ma identità ancor più fondamentale negli strumenti di analisi storica delle premesse ambientali e culturali e delle determinanti tecniche ed economiche che inquadrano storicamente le opere esaminate.

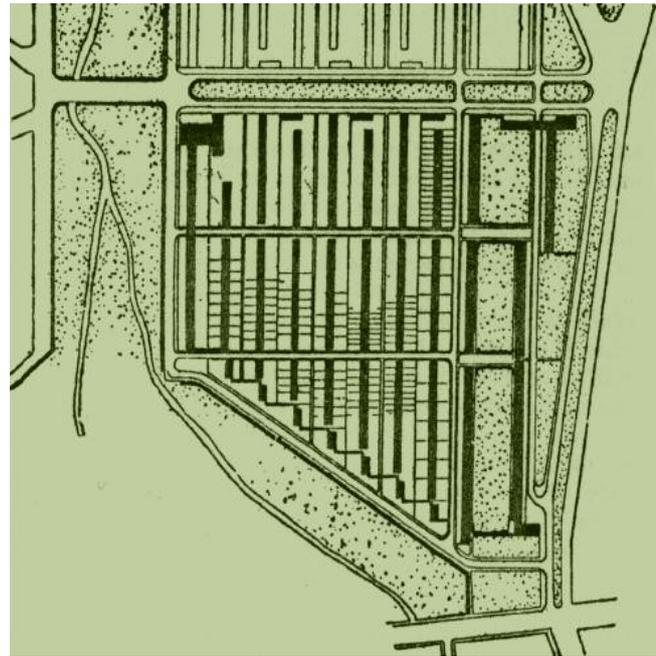
Questo punto di vista conduce l'Autore ad intimamente associare nel suo svolgersi architettura ed urbanistica, che, così collegate, intimamente si illuminano e si spiegano. Cosicché ne risulta questa importante novità che per la prima volta nella storiografia moderna l'urbanistica è non più relegata in un capitolo a sé stante, ma trattata passo passo nel contesto dell'architettura, essendone via via puntualizzate le corrispondenze.

Fin dal primo capitolo, dedicato alla genesi dell'architettura moderna, questa connessione è in atto: la componente dell'*impulso sociale* è collegata e compenetrata al rinnovamento del gusto, alla rivoluzione tecnica e agli *ismi* astratto-figurativi. *«Alla base del rinnovamento architettonico moderno v'è un'istanza sociale. Prima ancora del gusto, della tecnica, delle concezioni visive, è il programma edilizio il concreto fatto economico che determina e caratterizza l'architettura di un'epoca... Senza un contatto profondo con la realtà sociale, la libertà poetica diviene evasione, disinteresse per i temi della vita e non superamento, perde la sua storicità e mancandole il nutrimento dell'ispirazione, scade nel gioco, cessa di costruire il presente e di configurare l'avvenire della civiltà».*

La rivoluzione industriale e l'urbanesimo producono uno spostamento nella clientela degli architetti. *«Il nuovo cliente, poderoso, anonimo dei pionieri-architetti fu, vicino alla fabbrica industriale, la massa sterminata dei nuovi abitanti delle città, fu la folla brulicante che aveva creato le metropoli. Il sorgere dell'architettura moderna Li identifica con la pressione e con la coscienza dell'istanza urbanistica»*

*«Una nuova socialità, una nuova libertà spirituale, una nuova responsabilità civile»* sono alla base della nuova urbanistica e della nuova architettura.

Le vane componenti del rinnovamento ottocentesco sono individuate, chiarite e personificate: gli elementi tra di loro si intrecciano e si compenetrano. *«La lotta moralistica di Morris contro ogni sovrapposizione decorativa, la lezione degli ingegneri, la predicazione funzionalista dei pionieri dell'Art Nouveau e poi del Deutscher Werkbund, i fulmini iconoclasti di Loos, la città di Howard e di Unwin, le realizzazioni di Perret, di Otto Wagner, di Peter Behrens, il sogno urbano di Garnier trovano una perfetta concomitanza col programma edilizio tracciato su direttive sociali».* Ecco dunque, fin dalla prima età dell'architettura, fra i principali attori, nominati per la prima volta al posto d'onore Howard e Unwin ed il movimento per le Città-Giardino rivalutato e riconosciuto come fondamentale contributo al moderno pensiero urbanistico.



Doveroso riconoscimento di un'idea, di una aspirazione, di un metodo di lavoro e di vita e di due esempi, Lechtworth e Welwyn, realizzati ed economicamente efficienti, a lungo misconosciuti nel periodo razionalista («*parvero antecedenti remoti e conclusi del movimento moderno*»), ma la cui importanza storica si è rivelata in seguito soprattutto nella recente urbanistica americana, nel piano di Londra e nel generale indirizzo urbanistico di questo dopoguerra. Il duro giudizio del Giedion a proposito di Howard («Si è spesso ripetuto che Howard ha trattato la sua idillica città giardino come un isolato fenomeno lontano dalla realtà. L'idea della città giardino non ha mai esercitato alcuna influenza nella ricostruzione delle grandi capitali moderne...») è dallo Zevi puntualmente confutato. Storicamente il pensiero e le realizzazioni di Ebenezer Howard e di Sir Raymond Unwin sono dall'autore messi a fuoco con il loro

**A destra:**

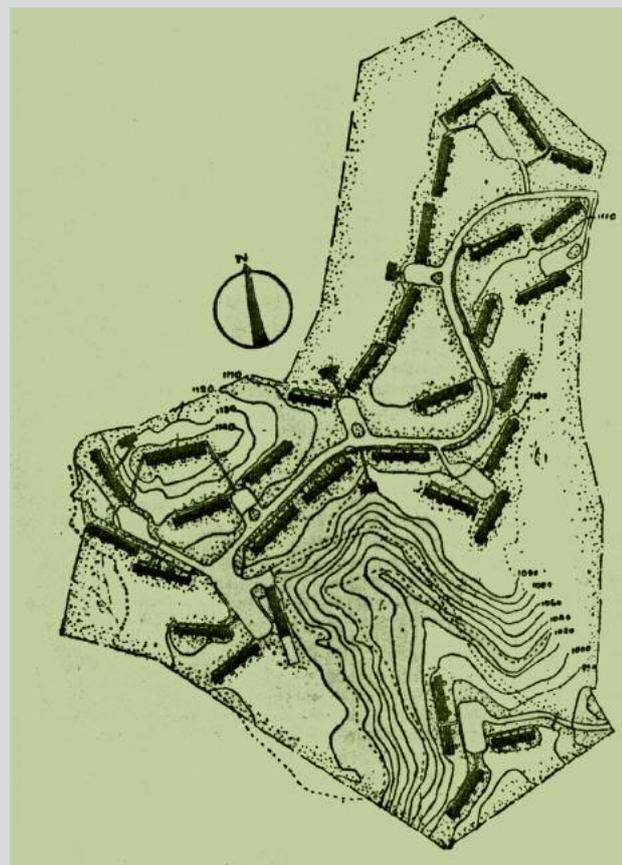
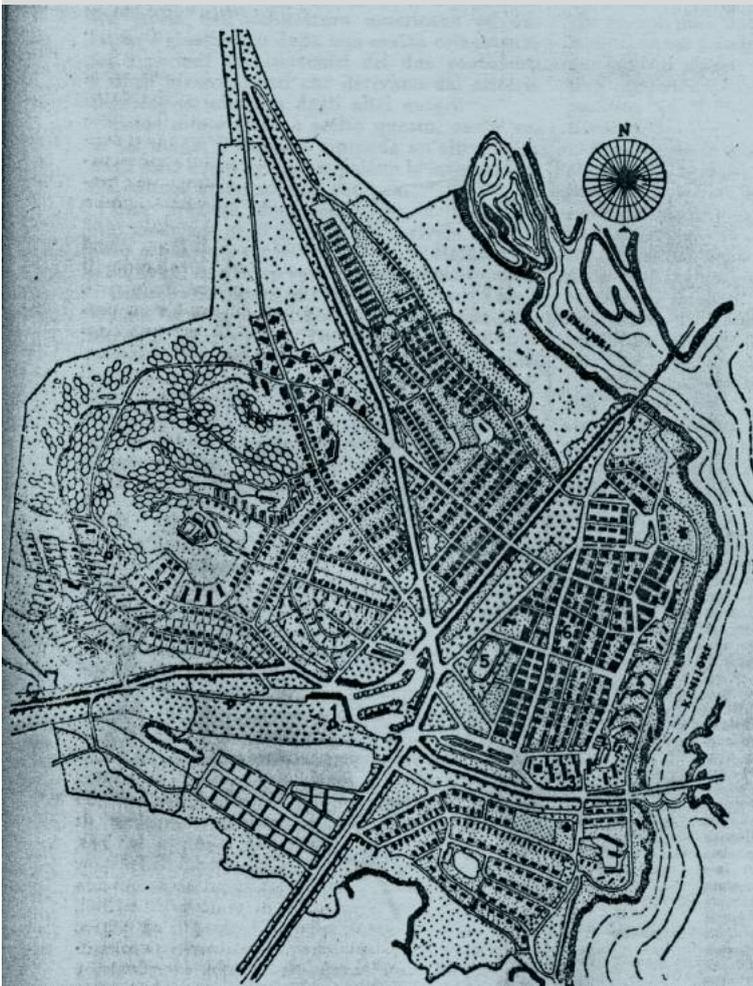
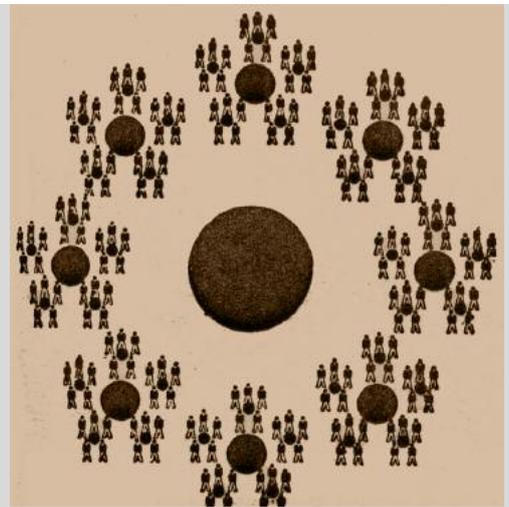
Schema di un'articolazione organica delle metropoli europee. Ogni figura rappresenta 1000 persone. La comunità minima, distinta dalla scuola elementare comprende 5000 persone. Cinque comunità, cioè, 25.000 persone, formano il quartiere al cui centro sono i servizi sociali. Un insieme di quartieri il cui numero nel diagramma teorico è limitato ad otto, forma la metropoli di 200.000 abitanti. Nell'applicazione al piano di Londra queste cifre sono state naturalmente alterate. La comunità minima raggiunge talora 10.000 abitanti.

**Sotto a sinistra:**

Alvar e Aino Aalto: Piano regolatore di Rovaniemi (1945).

**Sotto a destra:**

Walter Gropius e Marcel Breuer: Planimetria del centro operaio di Newkensington, Pen. (1940).



inquadramento rispetto al movimento delle *Arts and Crafts*. Di qui l'autore prende infatti le mosse per la trattazione della prima età dell'architettura moderna: colla concomitante rivalutazione di due personalità di Morris e di Howard, e di due indirizzi sociali e culturali, il movimento delle *Arts and Crafts* e quello delle *Garden Cities*. Ne vengono ricercate le comuni fonti di ispirazione culturale, tecnica, morale e sociale quindi, nel quadro ambientale così tracciato sono caratterizzate le figure dei protagonisti «*Come scrittore e sognatore di nuove comunità Howard è l'ultimo della lunga schiera di utopisti del XIX secolo; come statista e realizzatore, è, più che un profeta, il primo campione dell'urbanistica moderna*».

La struttura di questo primo capitolo esemplifica non solo l'affermata intima compenetrazione delle istanze architettoniche ed urbanistiche e la precisa presa di posizione dell'Autore rispetto al momento razionalista ma serve pure a rivelare la metodologia seguita dall'autore nella esposizione dei singoli periodi: l'indagine ambientale, lo sfondo culturale sono la necessaria premessa alla valutazione delle opere che discriminano quindi fra letteratura e poesia ricevono infine la loro caratterizzazione critica.

Questo metodo, serio e complesso, che talvolta può fors'anche diventare faticoso, garantisce tuttavia l'Autore dai pericoli di un facile schematismo o di una storia puramente cronologica o biografica o filologica, dai quali egli scrupolosamente rifugge. Non è ora nostro compito di illustrare e commentare i successivi capitoli, accenneremo solo per sommi capi ad alcuni aspetti salienti, fra cui la rilevata assenza di carattere urbanistico nell'Art Nouveau e all'esame critico di quello spettacoloso sforzo creativo che fu «la Cité industrielle» di Tony Garnier, «*base dell'urbanistica razionalista*».

Per il periodo razionalista, gli sviluppi urbanistici sono esaminati dopo le caratterizzazioni critiche dedicate ai cinque maestri Le Corbusier, Walter Gropius, Ludwig Mies Van der Rohe, I.I.P. Oud ed Erich Mendelsohn, fra le quali da segnalare per vivezza e purezza quella veramente centrata su Mies Van der Rohe.

Nel capitolo dedicato alla «fecondità poetica del razionalismo» vien fatto rilevare come «*lo spostamento delle classi sociali ed il veloce travaso della ricchezza nelle mani di uomini senza tradizione culturale*» abbiano provocato una rarefazione di clientela per gli architetti moderni con palesi conseguenze nel campo urbanistico «*Il livello urbanistico è il termometro dell'epoca ed è valida solo se sposa l'architettura cioè l'urbanistica allo stesso tempo nasce dall'architettura e in essa si inverte. L'attività urbanistica incontra le forze economiche e politiche l'inezia e la corruzione burocratica, l'incompetenza tecnica i pregiudizi, le pressioni dei proprietari fondari e della speculazione edilizia...*» Rare sono le occasioni per cui un Oud, un Gropius, un Le Corbusier possono progettare un quartiere o un nucleo edilizio. «*Tutto il resto è realizzato collettivamente, da molti professionisti, e il risultato dipende dalla loro intesa linguistica, dal loro senso di corresponsabilità sociale, in altre parole dalla loro cultura. La storia dell'urbanistica si identifica con la storia della letteratura architettonica*».

Per ogni nazione sono illustrate le specifiche situazioni culturali ed i più importanti apporti nel campo urbanistico nel periodo dal '20 al '33; in modo particolare il piano regolatore di Amsterdam, che rappresenta il punto di arrivo dell'urbanistica razionalista. ed i principi esposti nella «Carta urbanistica» di Atene. L'esame critico delle realizzazioni porta ancora una volta l'Autore a ribadire l'identità fra urbanistica e architettura. «*La pianta libera che abbiamo visto adottata da ogni architetto razionalista risponde all'istanza spaziale di rompere i cubetti chiusi e giustapposti della meschina casa tradizionale. In urbanistica, lo stesso principio della pianta libera implica l'eli-*

Hermann e Erna Herrey:  
La teoria dell'urbanistica organica.  
Oltre alla suddivisione della metropoli in comunità autonome bisogna tener conto delle diverse attività che ogni cittadino svolge ogni giorno inserendosi in sempre varianti gruppi sociali.



*minazione della strada bloccata da edifici, della strada-corridoio, del volume d'aria chiuso: un nuovo spaziare».*

Poi, l'affermazione culturale del razionalismo, la crisi e la reazione: in Russia. in Germania. In Francia ed in Italia. Particolarmente denso di informazione il capitolo sulla Russia.

*«Ironia delle dittature. In Russia, una dittatura politica si ergeva in nome del socialismo contro l'architettura moderna. In Germania, una dittatura politica e sociale sacrificava uno dei più alti capitoli artistici del paese in omaggio al futile neorealismo «della razza tedesca». In Italia, una dittatura politico-sociale corrotta rinvoltava i trionfi miti della romanità. In Francia, una dittatura burocratica e accademica opprimeva il movimento moderno».*

Su questo sfondo si apre la storia della vicenda italiana, col racconto della generosa drammatica lotta in difesa del movimento moderno contro la prepotenza dello Stato e indifferenza del pubblico. I precedenti culturali di Ernesto Basile e di Raimondo D'Aronco, poi il movimento futurista, il «gruppo 7» e il MIAR (colla citazione in calce di documenti ormai lontani e introvabili) e poi la vicenda personale e il pensiero e le opere di Giuseppe Terragni, Edoardo Persico e Giuseppe Pagano. Ampie citazioni di Persico e di Pagano, che rilette oggi paiono balzare nella nostra memoria vive e taglienti come un ricordo di ieri, calde del fervore con cui furono concepite e con cui allora furono accolte dalla giovane generazione. L'irruenza polemica di Pagano, senza del quale non sarebbe concepibile l'architettura moderna in Italia, tutta tesa nella lotta contro il monumentalismo, la burocrazia e la carenza di una critica d'arte, la sua battaglia per un'architettura seria ed umana, per una moderna urbanistica sono fatti così fondamentali per la nostra formazione culturale, che impregnano ancor oggi, come un tenace sottofondo, l'azione di quelli che sono ora a proseguire la lotta su di un terreno certo meno

drammatico, ma forse, proprio per questo, altrettanto infido: il problema di base è, oggi come allora, urbanistico.

Fra le testimonianze positive della lotta ha per noi un posto a sé Sabaudia che «*nella planimetria e nei volumi mostra un distacco del razionalismo e denuncia, nella sua anti-rettorica, una coscienza delle istanze organiche nella visione degli spazi urbanistici*».

Le storie dell'architettura moderna del Platz, del Pevsner, del Behrendt e del Giedion si chiudono colla trattazione del razionalismo. Il libro di Zevi, che dedica cinque capitoli fino a questo punto, è invece esattamente arrivato alla sua metà. La seconda metà, nei restanti sette capitoli, è dedicata in parte al movimento organico in Europa e nel mondo, in parte alla storia dell'architettura e dell'urbanistica negli Stati Uniti. La revisione dei principi del razionalismo in Europa e la umanizzazione dell'architettura hanno inizio nei paesi nordici, col decisivo apporto finlandese e svedese di Aalto e di Asplund in particolar modo. Anche qui la nuova conquista spaziale delle architetture di Aalto, impostata su ricerche di continuità e di organicità, trova la sua perfetta rispondenza urbanistica nel piano di Rovaniemi, così come, aggiungiamo noi, l'architettura svedese trova il suo inveramento nella pianificazione urbanistica di Stoccolma, perseguita da Markelius. Un particolare capitolo è quindi dedicato alla recente esperienza urbanistica inglese con un ampio cenno a quel «*ripensamento della città giardino*» che è premessa del piano di Londra: al nuovo bisogno di scala umana, alla nuova istanza di «*spezzare la supercittà nelle sue comunità sociali*».

Questi in sintesi gli elementi di rinnovamento che hanno prodotto un profondo dibattito internazionale, cui non è stata estranea la cultura italiana nel dopoguerra.

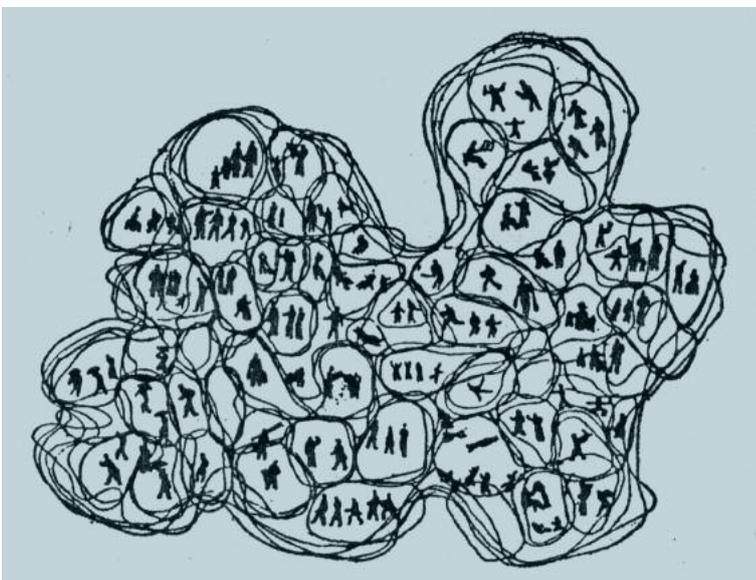
Ed ora l'ultima parte del libro: la storia dell'architettura moderna negli Stati Uniti. Il criterio assunto dall'Autore, della separazione fra storia dell'architettura americana ed europea è giustificato dalla non esatta coincidenza fra i periodi architettonici dei due continenti e dagli inconvenienti che derivano dal criterio cronologico adottato dagli altri autori.

Come minor male è scelto questo, anche se in tal modo, il discorso riprende un'altra volta dagli inizi e non agevoli appaiono le integrazioni fra cultura americana ed europea. Una preziosa documentazione della prima età moderna negli Stati Uniti, rivela aspetti poco conosciuti e personalità, come Richardson e Sullivan, in genere solo superficialmente note.

Cosicché la figura e l'opera di Frank Lloyd Wright si erge in un ben definito sfondo ambientale. Il pensiero, l'attività, il metodo di lavoro del Maestro, la sua personale caratterizzazione dello spazio, il suo procedere dall'interno all'esterno con conseguente conquista centrifuga dello spazio, formano un capitolo di ampio respiro, in cui il critico rifà il cammino creativo, che parte dalla pianta della casa per configurare l'orizzonte circostante, sfociando nella visione di Broadacre City.

Pure interessante, perché poco nota, la storia della più recente architettura americana, nella quale preminente è la impostazione urbanistica: dai recenti borghi

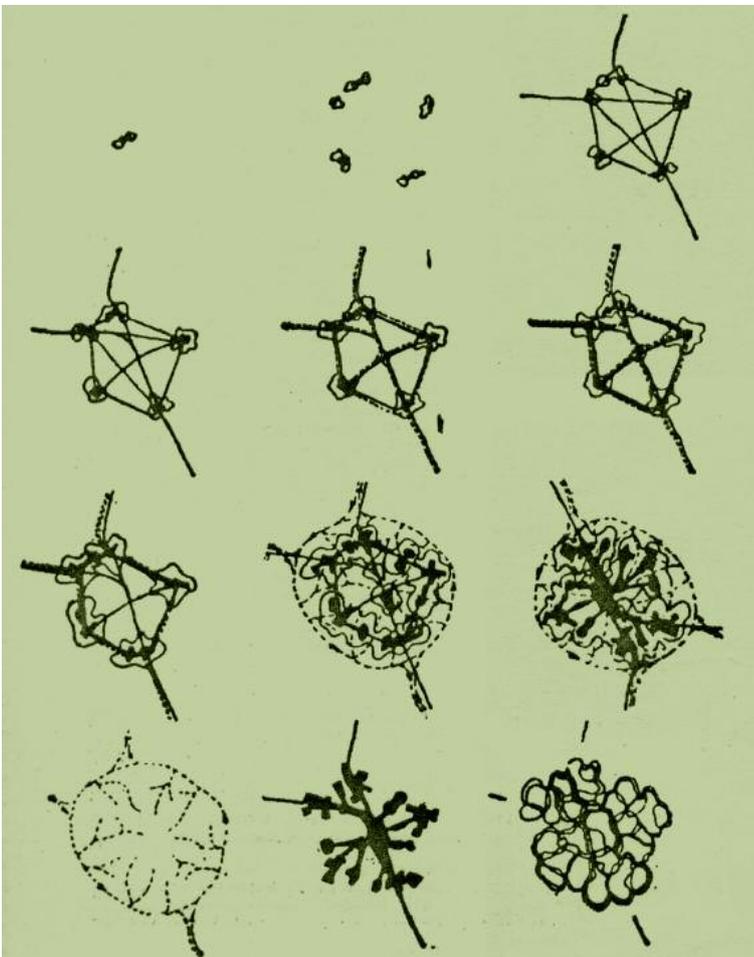
Hale J. Walker, H. Burnsley,  
R.J. Wadsworth  
e Douglas Ellington:  
Planimetria di Greenbelt  
nel Maryland (1936)



dei borghi, come Richardson e Sullivan, in genere solo superficialmente note.

operai di Gropius e di Neutra alle troppo poco note *greenbelts*, realizzate dalla Resettlement Administration, che rivestono per noi oggi l'aspetto più interessante e più positivo nell'urbanistica americana, che non le *parkway* ed il Rockefeller Center esaltati da Giedion.

Importante, a questo punto, l'ampio accenno alle nuove direttive urbanistiche, desunte dall'esperienza americana, e che sono oggi universalmente accettate come punto di partenza per l'articolazione dell'organismo urbano. Il fatto che parecchie pagine, dedicate all'articolazione della città in comunità e di queste in minori organismi, facciano parte integrante della ed essenziale di un ponderoso volume di storia dell'architettura e che lo chiudano, quasi indicando con esse la direttrice delle forze più attuali dell'architettura americana ed europea. non può non rinfrancare l'azione condotta in questo senso dalla nostra rivista. Doppia utile poi che queste pagine didattiche siano dirette ad un pubblico di critici e di persone colte,



Il problema di un'organica pianificazione, secondo la teoria di Hermann e Erna Herrey e Constantin Pertzoff. Le prime mostrano un primitivo nucleo isolato di abitazioni; poi una serie di nuclei sviluppatasi indipendentemente; infine l'unione di questi nuclei attraverso strade allo stesso tempo veicolari e pedonali. È l'inizio di una comunità urbana in cui i problemi del traffico si risolvono ancora naturalmente, senza interventi pianificatori. Nella seconda serie di diagrammi, in un primo tempo il traffico si fa più pesante e non vi è ancora una distinzione fra le strade che servono i veicoli e quelle pedonali; poi mentre i nuclei della comunità crescono, il traffico dei veicoli invade quello pedonale. Infine il traffico pedonale è soppresso, nascono tutte le complicazioni degli attraversamenti; la comunità è in pericolo. A questo punto critico si impone il problema della pianificazione. I diagrammi della terza riga mostrano la distinzione fra il traffico pesante di circonvallazione a due direzioni e le strade pedonali interne, ma il traffico pesante penetra direttamente nel centro dei nuclei della comunità e li attraversa; perciò, in un secondo tempo, il traffico di circonvallazione è trasformato in traffico ad una sola direzione e da esso si dipartono vie di penetrazione nei nuclei; anche quando i nuclei si sono moltiplicati, questo sistema permette una precisa distinzione tra il traffico veicolare e quello pedonale, che s'incontrano solo nei nuclei di abitazione. L'ultima riga di diagrammi specifica il diagramma a destra della terza riga: vi sono rappresentati separatamente lo schema del traffico di circonvallazione con le vie di penetrazione nei centri dei nuclei di abitazione; lo schema delle strade pedonali e dei parchi che insieme formano lo "spazio sociale"; infine gli elastici limiti dei vari nuclei che formano la comunità (Illustrazioni e didascalie tratte dall'opera di Bruno Zevi).

che percorrendo passo passo il lungo affascinante cammino, denso di pensiero, di dramma conquiste della moderna architettura, è condotto dall'autore alla piena coscienza del nuovo «*ideale di reintegrazione del sogno di continuità spaziale, architettonica e paesistica*» in cui si condensano le aspirazioni del movimento americano e del rinnovamento europeo.

Il testo si chiude con una nota metodologica, forse non del tutto necessaria e non del tutto riuscita nella sua schematicità, e con una ponderosa bibliografia, sistematicamente raggruppata, che dà la misura dello sforzo preparatorio dell'autore ed è, e resterà a lungo un prezioso contributo scientifico nel vasto campo d'indagine.

Un giudizio sintetico sull'opera di Bruno Zevi è forse oggi prematuro: occorre il collaudo di qualche anno prima che esso sia definitivo. Per intanto il confronto diretto con i suoi predecessori è immediato: tutto il libro è una contestazione, spesso assai efficace, del Giedion.

Certo, l'assunto di colmare di un balzo il vuoto lasciato dai suoi predecessori era quanto mai impegnativo e scabroso al tempo stesso essendo tutto affidato alle sole forze dell'autore ma proprio in questo sta il suo merito: di aver dato con ciò la prova dell'insufficienza della precedente storiografia.

Rielaborare il pensiero precedente per ritrovare nuove aperture di visuali è compito della critica ed in questo senso il risultato del libro di Zevi è sicuramente positivo: sia per l'originale impostazione metodologica della trattazione architettonica ed urbanistica, mutuamente integrate, sia per la penetrazione critica dell'istanza organica, sia per l'analisi storica dei soggetti sempre inquadrati con scena, coro e protagonista, col loro vicendevole illuminarsi, sia per la felice caratterizzazione di artisti o di opere, sia infine per la preziosa e seria documentazione sulle fonti.

Qualche neo nell'opera è inevitabile: qualche intemperanza polemica, qualche squilibrio di parti, qualche omissione (ad esempio la Van Nelle non è citata, né lo Zonnestraal di Duiker, né è nominato Van Tijen), qualche eccessiva citazione pura e semplice di nomi o di edifici cui non corrisponde alcun riferimento né critico né illustrativo, qualche difetto nelle tavole illustrative, con talune fotografie sacrificate, di non facile consultazione, ma sono ben poche di fronte all'ampiezza della visione storica prospettata. E siamo certi che una seconda edizione potrà agevolmente emendare queste pecche.

Si è fatto appunto da taluno che l'opera di Zevi ridondi talvolta di riferimenti a fatti culturali o marginali. Personalmente non concordiamo affatto con questo appunto, la caratterizzazione dell'ambiente essendo altrettanto necessaria quanto quella dei protagonisti.

Resta, con questa precisazioni, l'impressione di una solidità, di una concretezza, di un sano ottimismo, che non può che essere fecondo per gli sviluppi della cultura architettonica d'urbanistica.

